

CAMBIA IL PADRE NOSTRO IN UN MARE D'IGNORANZA

di Paolo Farinella, prete

[Pubblicato su *la Repubblica/Il Lavoro* [edizione ligure], Domenica 18-11-2018]

Cambia il «Padre nostro», la preghiera cristiana per eccellenza, che Gesù insegnò ai discepoli sul Monte degli Ulivi. Due sono le versioni giunte a noi: quella lunga di Mt 6,9-13 che si è codificata nella liturgia, prevalendo su quella corta di Lc 11,2-4, forse più antica. Quando le tradizioni «si cosificano», perdono il contesto originario e danno adito a stupori da cronaca nera. La reazione dei *media* alla notizia che la Cei, su impulso di Papa Francesco, modifica il versetto 13 di Matteo da «non indurci in tentazione» a «non abbandonarci alla tentazione» è segno di grande ignoranza. Senza Papa Francesco, i vescovi italiani, restii ai cambiamenti per natura e pigrizia, non avrebbero modificato nulla, ma se «Roma locuta, causa finita». La gerarchia cattolica, italiana in specie, sul quadrante della storia, arriva sempre in ritardo, a cose fatte.

A San Torpete in Genova centro-est, da almeno dodici anni, durante la Messa, si recita il «Padre nostro» in aramaico o greco e in italiano: «Avunà di bishmaia» (aramaico); «Pàter hēmōn, ho en tōis uranōis» (greco), per ricordarci che Gesù è semita, orientale, ebreo per sempre; e per merito di Paolo, il suo messaggio si è diffuso in greco, la «lingua franca» dell'impero romano. Il Cristianesimo, con buona pace dei razzisti, dei Salvini, cattolici compresi, che gridano «Prima gl'Italiani», non è occidentale, biondo e occhi azzurri, ma orientale, olivastro, riccioluto e bassino di statura. Là siamo nati.

Da dodici anni, in San Torpete si dice «non abbandonarci alla tentazione», parafrasando in italiano correttamente il greco di Matteo «kài mē eisenēkēs hēmās eis peirasmōn». Il verbo «eispheō» è al congiuntivo negativo volitivo, composto dalla preposizione «eis – in/dentro» e da «pheō – portare», quindi «in-trodurre/immettere» che giustamente il latino ha reso con «ne indúcas». Purtroppo in italiano, il verbo «in-durre», traduzione letterale latina corretta, cambia senso nel contesto perché esprime la volontà di qualcuno per «spingere» qualcun'altro a fare qualcosa. Qui è l'equivoco: Dio stesso provocherebbe alla tentazione, quasi con gusto sadico e godereccio.

Quanto alla «tentazione» il greco usa «eis peirasmōn - in tentazione», ma anche «nella prova», cui segue immediatamente la congiunzione avversativa «allà – ma» dell'ultima invocazione: «ma liberaci dal male», ponendo in contrapposizione due mondi, due orizzonti. La preghiera, infatti, si apre con «Padre» e si conclude con «male», quasi a dire: alla fine dei tempi (senso escatologico del contesto) fa che resistiamo alle forze esorbitanti del male, «ma» tu, che sei sempre stato il Padre liberatore, dall'esodo in poi, continua a «preservarci» dal male e noi non soccomberemo mai. Meravigliarsi o enfatizzare una traduzione ovvia, significa mettere in evidenza la grande ignoranza religiosa del mondo laico e del cucuzzaro cattolico. Tutti e due spesso parlano di ciò che non conoscono. Signore, pietà!